



L'OPERA

Padre Pernet fondò la Congregazione con lo scopo di
“estendere il Regno di Cristo in mezzo
ai poveri e gli operai”.

*“Il carattere proprio del vostro zelo per il Regno di Dio è
andare dai piccoli, i malati, gli infermi,
senza dimenticare che sono questi piccoli che Gesù
chiama i suoi”.* (E. Pernet)

La parola “missione”, nella tradizione della
Congregazione, indica il nostro lavoro.



L'opera è presente a Milano Torino,
Trieste, Roma, Napoli e Madrid.

*“Padre Pernet trovava nel bisogno della gente, dentro
il contesto in cui viveva, uno spunto per poter far
penetrare in quelle case, in quei rioni, l'opera presente
di un Altro, l'opera di Cristo. Cristo all'opera”.*
(L. Giussani)

*“Affermare l'altro perché c'è”. Così don Giussani ci
mandava in caritativa nella Bassa milanese.
Una frase così secca, così apparentemente arida,
supera ogni misura umana, appartiene
al Mistero presente.*

Quando verificavamo la vocazione in Gs ci diceva che
“andare dalle Suorine era come andare in Bassa per
tutta la vita”.

*“Capisco - diceva ancora padre Pernet - che, quando
entrate in una casa dove regna la povertà
e vi mettete a scopare, a fare la cucina, troviate tutto
questo poco esaltante, poco stimolante per il vostro
zelo e che siate tentate inizialmente
di non trovare il legame tra questi gesti e lo scopo della
vostra missione.
E tuttavia, bisogna passare per la scopa, il lavare
i piatti, servire il povero, e questo come degli apostoli”.*

La nostra opera oggi si configura nella forma sociale
della domiciliarità e della territorialità, dimensioni che
sono state inventate da padre Pernet nell'800.



DIO CI LEGA
A UN LUOGO

DIO CI LEGA A UN LUOGO

A CASA DELLA GENTE

Siamo nei quartieri periferici delle grandi città. Aiutiamo le famiglie a casa loro perché questo dà la possibilità ai bambini di rimanere in famiglia e salva il bene che c'è, anche quando esso si presenta fuori da ogni schema.



COME LAVORIAMO

Padre Pernet prima di andare alla missione faceva recitare questa preghiera: "Signore, manifestami quello che devo vedere, ispirami quello che devo dire, sostienimi in tutto quello che devo fare". Questo modo è all'origine della creatività, duttilità e flessibilità del nostro servizio.



ANTONIO, quarta elementare, è da poco ritornato in quartiere con la sorellina e la madre affetta da sclerosi multipla e separata dal marito. Disperata per la solitudine, la mamma ci chiede aiuto. Antonio mi guarda con diffidenza. I suoi quaderni sono pieni di errori. Ha cambiato due volte scuola. La madre mi racconta che a ogni errore un parente gli ripeteva: "Tu non sei capace, tu non vali niente". Ascolto la madre e lo guardo:

"Posso aiutarti, Antonio, se tu aiuti me! Comincia a scrivere i compiti sul diario, poi cominciamo a capire come affrontare le difficoltà che hai. Devi pensare che nella tua vita adesso c'è un grande fossato che bisogna riempire.

Ci vuole il tempo. Ma non bisogna arrendersi. Siamo insieme in questo". Un giorno mi mostra un disegno che ha fatto per me:

"Questo è un fossato e qui ci siamo io e te con le vanghe e lo stiamo riempiendo di terra".

Antonio in un anno ha fatto passi da gigante: passione per lo studio, capacità di sintesi e di studio della storia, incomincia ad appassionarsi alla matematica... e la tristezza segna sempre meno il suo volto.



Di solito i gesti sono semplici, quotidiani, fedeli nel tempo: accompagniamo i bambini a scuola, li accudiamo quando il genitore è assente, li accompagniamo in terapia, li aiutiamo nello studio.

Talvolta li ospitiamo dalla mattina alla sera e anche la notte durante il ricovero della mamma o in altre situazioni gravi, come la perdita della casa.

L'essere residenti in quartiere permette di essere disponibili in qualunque momento, anche nella notte quando è necessario.



LA NOSTRA CASA, UN LUOGO

Le nostre case sono un luogo visibile
fra le case della gente.

Abbiamo sempre più a che fare con genitori umanamente fragili; famiglie con un solo genitore, in cui si vive una grande solitudine nella maternità e paternità; famiglie straniere che svolgono lavori umili, con contratti che non li proteggono e orari di lavoro estenuanti che riducono la possibilità di essere in famiglia nei momenti più significativi (risveglio, pranzi e cene, ritorno da scuola); famiglie che vivono in coabitazione o in case dismesse o addirittura in box. Si arriva a non sapere nemmeno più cosa voglia dire “la casa” e non avvertirne più il bisogno perché le situazioni sociali ne fanno smarrire il senso.

In queste situazioni le nostre case sono vissute come un domicilio ausiliario, come il cuore di una casa esteso a chi una casa non ce l'ha o non la può usare.

Tutte le comunità ospitano numerosi bambini a pranzo e nel pomeriggio per l'aiuto allo studio.



Da alcuni anni cresce in tutte le città il lavoro con le famiglie straniere, sia come accompagnamento alla integrazione sia come aiuto nell'inserimento scolastico, nell'apprendimento della lingua, nella conoscenza del territorio e delle risorse in esso presenti.





LA CASA ALLARGATA

A Milano, Napoli e Madrid sono nate la “Casa di Sam”, “Casa Luisa” e la “Casa de los almendros” per l’accoglienza diurna. Nei centri diurni accogliamo (dal pranzo alle 18 o fin dal mattino quando le scuole sono chiuse) minori che hanno bisogno di un aiuto in un momento di fragilità, anche grave. Stare insieme in uno spazio curato nei particolari apre nei ragazzi la speranza di una possibilità di cambiamento.

A Napoli, nell’ingresso di Casa Luisa, c’è una foto di ragazzini che corrono in un vicolo e il verso di Dante: “E quindi uscimmo a riveder le stelle”; quando l’ha visto, una ragazza ha esclamato: “Ah, allora c’è speranza anche per noi!”.

“Si vede che la vostra è una casa, e lo si vede dal fatto che è bella e che uno quando entra si sente accolto. Si vede che i ragazzi la trattano come se fosse casa loro”.
(Un professore di una scuola di zona)



STIMA

LA STIMA



“Amiamo i poveri, gli sventurati. Rispettiamoli, e sia sempre questo uno dei caratteri del nostro spirito di famiglia. Dedicatevi a loro e sappiate adattarvi a loro. La vera dignità è quella di Nostro Signore che si chinava a sostenere come una madre quelli che soffrivano. (...) E io? Non ho bisogno di Lui come questa gente? Non sono anch’io uno dei suoi poveri, un mendicante? ... Non possiamo farci forti di nulla, dobbiamo stare alla sua porta e non smettere di chiedergli quello di cui abbiamo bisogno. E di che cosa non abbiamo bisogno?”

(E. Pernet)

Come si può avere stima e rispetto per una madre che beve, per un padre che lascia la famiglia? Non lo sappiamo, però vediamo che chiunque ne ha bisogno per ritrovare la propria dignità di persona. In certe situazioni il nostro sguardo di stima verso la persona, con tutti i suoi limiti, suscita o sostiene quello dei familiari nei suoi confronti, così che il peso diventa più leggero ed è più facile che emerga l'alleanza con la parte migliore dell'altro.

Conosciamo **GINA** da quando aveva dodici

anni. Oggi ne ha diciotto. Ha frequentato alcool, droga, spaccio. L'anno scorso è avvenuto questo dialogo. “Ieri è stata la festa della mamma. La mia insegnante di italiano ha un figlio, le ho chiesto cosa le avesse regalato e lei mi ha risposto: ‘niente’. È possibile!? A casa ho chiesto a mia mamma dei soldi per comprare dei fiori. Non ne aveva, mi ha dato il mazzo che aveva comprato per una vecchietta alla quale fa le pulizie. Sono andata in classe con i fiori, li ho dati alla prof e le ho detto ‘Prof, da parte di tutta la classe per la festa della mamma!’; sai non volevo sembrare leccina e ho detto da parte di tutta la classe.” “E lei cosa ha detto?” “Niente! Si è messa a piangere e non la smetteva più!” “Hai fatto una cosa bellissima! Ma come ha fatto a venirti in mente?” “Senti, con tutti questi anni di doposcuola, uno si ritrova buono anche se prima non lo era.”

IL PROPRIO
BISOGNO

RICONOSCERE IL PROPRIO BISOGNO



Se uno si accorge del bisogno che ha, capisce che può avere una risposta e impara a chiedere. Scatta la capacità di liberare desideri più veri. Questo è decisivo per la prevenzione delle devianze: più ti senti diverso più assumi il ruolo del “cattivo” e la rabbia per quel che manca sembra l’ultima parola sulla vita.

Invece, la gratitudine è ciò per cui il cuore dell’uomo è fatto.

La povertà più dolorosa è quando i bisogni, anche quelli più elementari, non sono riconosciuti. Il bisogno delle donne di non essere maltrattate, dei padri di essere amati e accolti quando sono in casa. Per i figli piccoli, di qualcuno che dia la sicurezza. Di venire accuditi tutti i giorni. Di non essere soli a mangiare dopo la scuola. Di poter comprendere quel che si legge.



MARIO è rimasto solo con Silvia, sei anni. Abbiamo seguito sua moglie fino a che è mancata. E lui si è trovato smarrito nella quotidianità. Ci ha chiesto di sostenerlo “affidandoci” Silvia. Da allora l’accompagniamo a scuola, poi viene tutti i giorni a casa nostra: pranzo, studio, gioco, uscite con gli altri bambini, visite sanitarie, catechismo... Quando Mario conosce gli amici della fraternità, durante un battesimo, è colpito dalle parole di “Ho un amico grande, grande”. Dice: “Ma questo amico grande, grande per me sono le Suorine, gli amici che mi stanno sostenendo”. Poi a un certo punto esclama: “Ma qui si parla di Dio! Non me ne ero reso mai conto: Dio come amico, vicino. Io non sono mai stato ‘contro’ Dio, ma Dio era da una parte e io dall’altra coi miei problemi. Com’è diverso accorgersi che è venuto dentro la mia vita proprio come un amico che ti ama”.

CURARI
POPOLO A

CURARE IL POPOLO A CASA SUA



Entrare nella famiglia nel momento della malattia per condividere e servire il bisogno è ciò che caratterizza fin dall'inizio la nostra opera. Seguiamo persone molto diverse sia per età (dagli anziani ai bambini) sia per patologia e sono diversi i bisogni cui rispondere: dalla semplice iniezione, alle medicazioni, le flebo, i clismi. E poi l'igiene della persona, la pulizia del letto, la cura dell'alimentazione, andare dal medico per le ricette e procurare le medicine, aiutare nelle pratiche per ottenere gli ausili, a volte accompagnare alle visite mediche e alle terapie.

36 anni, una carrozzina, i genitori anziani. MARIA aveva smesso di mangiare e, nutrita con il sondino, non riusciva ad assimilare. Era apatica e non aveva relazioni con l'esterno. Abbiamo deciso di andare tutte le mattine per lavarla ed alzarla. Giorno dopo giorno ha iniziato a entrare in rapporto con chi si è presa cura di lei e, per come poteva, a prendersi lei cura di se stessa; a chiedere di essere pettinata in un certo modo; di essere vestita con certi capi e non altri. Un giorno all'assistente sociale ha detto: "Sono contenta, alla mattina mi sveglio e so che aspetto Sonia. Lei non sa come è importante poter aspettare qualcuno". Così ha iniziato ad assimilare il cibo, a chiedere la fisioterapia per recuperare quello che poteva dell'uso delle gambe. Ora si nutre da sola. Desidera uscire.



Nello sconvolgimento che la malattia porta con sé siamo chiamate a essere una presenza che sostiene, aiuta, ristabilisce per quanto possibile un equilibrio, ridesta una speranza.

Quasi in tutti i conventi abbiamo un ambulatorio per le iniezioni, un bisogno tornato a essere presente rispetto a qualche decennio fa.

Il semplice gesto della puntura sembra di scarso valore professionale. Per noi ha lo stesso peso della cura impegnativa. Un gesto di pochi minuti, ripetuto nel tempo, necessario per il benessere della gente, è occasione di un incontro vero.

PRENDERSI
CURA

PRENDERSI CURA



Nell'assistenza, fatta anche di gesti semplici della vita quotidiana, siamo coadiuvate dai collaboratori delle nostre cooperative. Essi nel tempo assimilano la modalità di lavoro della nostra opera.

È un servizio integrato a cui partecipano diverse figure professionali: operatori socio sanitari (OSS), ausiliari socio assistenziali (ASA), infermiere, un medico specialista in cure palliative, un direttore sanitario.

Per la continuità della cura è sempre più importante la collaborazione con le aziende ospedaliere. Soprattutto in alcune città godiamo di una importante rete amicale di professionisti, fra cui cinque nostre sorelle, (quattro medici e una fisioterapista), che diventano punto di riferimento per i nostri malati anche nelle altre città.

Siamo chiamate a essere "dentro" la vita degli uomini e delle strutture della società civile.

"Quanto più lo stato si assumerà compiti di assistenza sociale tanto più l'uomo che ha bisogno diventerà solo. Tanto più, quindi, diventerà urgente questa finezza dell'attenzione, questa finezza di spirito e questa finezza di attenzione della carità. E a mio avviso è questo che ci deve ispirare anche a entrare nelle strutture sociali."
(L. Giussani, 1975)

Abbiamo sempre lavorato con la totale gratuità delle prestazioni. Oggi, con il mutare delle condizioni sociali, facciamo anche convenzioni o voucher o appalti o accreditamenti con il Comune e le ASL, ma la dimensione della gratuità resta decisiva.





TRATTARE IL CORPO COME PREZIOSO

Seguiamo i malati fino alla fine e quasi sempre veniamo contattate al momento della morte per andare a ricomporre la salma. Trattare il corpo come prezioso è ciò che corrisponde di più al bisogno di ciascuno. Spesso le famiglie, anche quelle non praticanti, accettano i sacramenti e sperimentano che la “temuta” presenza del sacerdote dà solennità e dolcezza.

*Al padre di un ragazzo in coma ho proposto di chiamare un sacerdote, ma si è ribellato di fronte al fatto che suo figlio poteva morire. Mentre uscivo dall'ospedale mi ha fermato: “Perché il prete?”
“È la possibilità per Marco e per noi di stare di fronte a quello che stiamo vivendo con un conforto e un aiuto”. Non faccio in tempo ad arrivare al parcheggio che mi rincorre: “Suora, lo voglio”. Dopo la benedizione del sacerdote, ha detto con un volto lieto: “Abbiamo fatto tutto”.*



Il legame che si crea nella condivisione di questo momento dura per tutta la vita e muta la percezione della morte, che non è il nulla, ma diventa, paradossalmente, un momento buono. A volte capita che dopo un funerale i parenti, anche se affranti, dicono: “Ma come è stato bello”.



VIVERE LA FINE

Un aspetto importante è quello delle cure ai malati terminali. Con un supporto adeguato diventa possibile affrontare questo tempo decisivo della vita rimanendo a casa propria, circondati dai familiari. La nostra presenza aiuta anche la famiglia a vivere la condizione di malattia come tappa della vita e non come attesa della morte.

RICCARDO ha un tumore allo stomaco; vive con una moglie molto ansiosa che non si fida tanto di noi. Ha deciso che il marito sta morendo e non c'è più niente da fare, lo lascia a letto con la luce spenta, non gli dà da mangiare. Lui invece chiede sempre a quella di noi che lo cura: "Quando torni?", "Domani a che ora vieni?". Dopo qualche settimana, una sera, trovo Riccardo nel letto seduto con la luce accesa che guarda la TV, la moglie in cucina sta girando il minestrone, gli mette il grana e un omogeneizzato e va a dargli da mangiare. È ripresa una normalità. Hanno ricominciato a vivere insieme.

Da MASSIMO, abbiamo iniziato ad andare anche la sera, per insegnare alla moglie Cristina a usare il sollevatore per metterlo a letto. Una sera lei ci guarda sconvolta e dice: "Ma voi chi siete? Cosa ci fate qui alle nove di sera? Chi ve lo fa fare?". All'inizio Cristina, i figli e la mamma di Massimo cercavano di entrare il meno possibile nella sua stanza, poi nel tempo ognuno ha iniziato ad avere un ruolo nell'assistenza: spostarlo nel letto, usare il sollevatore, cucinare. Un giorno, quando abbiamo messo Massimo seduto sul divano, Cristina scoppiando a piangere ci dice: "Sono contenta che questo momento sia con voi, avevo il terrore dell'hospice. È strano dirlo ma questa è una bella esperienza".

Una ragazza di trent'anni anni con un tumore cerebrale. Si chiamava MONICA. Da quando non è riuscita più a venire in ambulatorio per le iniezioni l'abbiamo seguita a casa. Viveva da sola ma poi i genitori si sono trasferiti da lei per aiutarla. La mamma, Claudia, fin dall'inizio ha dimostrato grande forza nell'assisterla. Invece Maurizio, il padre, faceva persino fatica a guardarla e non riusciva a starle vicino. A un certo punto, però, ha deciso di stare in stanza con noi mentre la assistevamo. Prima per qualche momento, andando avanti e indietro dalla sala, poi per più tempo, accarezzandola mentre la lavavamo, aiutandoci a mobilizzarla nel letto, scherzando mentre rifacevamo il letto e lui le teneva la testa di lato.

Di solito, prima di andare via, dicevamo una preghiera con Monica. Claudia pregava con noi. Maurizio no, se ne andava. Poi però ha iniziato a rimanere fino a metà della preghiera, facendo altro (tirava su il catino dell'acqua, girava il giornale, spostava l'asciugamano...). Ha iniziato a stare lì, guardando Monica. Alla fine ha pregato anche lui con noi.

Nel tempo siamo diventate parte della famiglia. Dopo la morte di Monica, desiderano ancora stare con noi e ci invitano spesso a casa loro.
